a un recente discorso
PABLO NERUDA

«Si è svegliato a Cuba un nuovo Bolivar»

Di viva attualità appare in questo momento il discorso pronunziato dal poeta Pablo Neruda al recente XII Congresso del Partito Comunista Cileno, svoltosi l'estate scorsa. Ne pubblichiamo alcuni brani, per la prima volta in Italia.

tutte le volte che mi so- ccinto a ripercorrere la ria della nostra grande erica sono sempre ri- sto colpito da quegli gmatici movimenti del 0 che diedero ai paesi 'America Latina l'indi- ndenza. Da ogni parte eggiavano gli spari: dal ras alla California fino Cordigliera dell'Ame- Latina. Si cucivano in n fretta le nuove ban- re. I soldatini si misu- ano con le tremende fo- te venezuelane, reparti anizzati in tutta fretta ndevano lungo le acque grandi fiumi. I soldati entini e cileni scavalca- o la Cordigliera. Entra- o per la prima volta e sempre nella storia no- nuovi di giovani conta- i: Bolivar, O'Higgins, Martin, Sucre, Hidal- Morelos, Artigos, nomi fecero tremare tutto il tinente. Sparivano le di- nze e le frontiere fra i oli. I cileni accorsero a erare il Perù, Bolivar nse fino alle nostre ntiere, San Martin co- ì e lottò nel Guayaquil. cileno Cortez Madariaga eggiò la prima insurre- ne di Caracas. Il vene- lano Andrè Bello fondò rganizzò la prima uni- sità cilena.

e idee volavano sul tinente, cadevano su reni già pronti ad acco- re il seme della liber- Le idee repubblicane, piantate dall'Europa, scevano come alberi senti in tutto il territo- americano. Quasi ogni se nuovi popoli spalan- ano le porte alle idee progresso di un'epoca oluzionaria.

lcuni anni fa, in uno miei poemi, parlando Bolivar, dissi: «Si sve- ogni cent'anni, quan- il popolo si sveglia». evo dire che la secon- indipendenza rivela oi eroi, che le masse loro movimento espri- no i loro capi. E così avvenendo infatti.

* * *

o straordinario dina- mo, la capacità d'azio- l'intelligenza e la bra- a del giovane cubano, ora sconosciuto qual- anno fa, mi fanno pen- e che lo stesso Bolivar almente sia tornato per erare altri popoli, pro- o come scrivevo nel mio ma. E questo nuovo ivar, assieme agli ope- e ai contadini della sua ria, sostenuto dal po- o di tutto il continen- possiede, assieme alla oscenza del marxismo- inismo, un'arma che i ì predecessori non co- cevano, un'arma che gli permesso di trovare i gliori e i più potenti al- ti della nostra epoca. rlo naturalmente di Fi- Castro e della Repub- ca Socialista di Cuba.

Ma non è tutto. I nuovi ritori americani trema- fin nelle fondamenta. miei orecchi giunge o più lontana del vo- o continente. In que- stesso istante, in una gione del Guatemala, sbirri di Idetoras Fuen- interrogano e torturano un giovane partigiano e cadde ieri in una im- scata. Si chiama Rodri- Asturias. E' figlio di o dei più grandi scrit- i nostri, il guatemalteco guel Angel Asturias, che e in esilio dal giorno in l'esercito mercenario rd-americano schiacciò libertà nel suo paese. suo figlio non è solo a tare nel Guatemala. llo stesso momento in i noi siamo qui riuniti, operai e gli studenti nno organizzando laggiù a nuova insurrezione tro il giogo dei coloniz- ori stranieri. I partigia- venezuelani hanno con- istato le foreste, scen- no dalle Ande e stanno ntando le loro tende lle rive del maestoso O- oco. Vogliono liberare loro patria dal potere l petrolio nord-america- unico sostegno del esidente Romulo Betan- urt.

Abbiamo udito qui del nostro compagno Altaro el Puz come i contadini della provincia O'Higgins, Colchagua, Aconcagua e Bio Bio, abbiano organizzato lotte vittoriose, scioperi e marce di protesta; abbiamo ascoltato dalla bocca del nostro compagno Yevilao come l'antichissima stirpe dell'Arancani abbia occupato le terre rubate dai grandi proprietari terrieri. Forse Lantaro corre di nuovo sul suo cavallo per quelle terre eroiche.

Nell'estremo nord del Brasile, nella parte desertica di quella grande repubblica, una grande insurrezione contadina sta facendo tremare la terra. Nel cuore di questo tempestoso movimento che chiede a gran voce e con il pugno alzato terra ed acqua, pane e giustizia, cultura e rispetto per i contadini, risplende un nuovo nome, risplende di una luce folgorante illuminato dal riflettore della storia. E' il capo dei contadini brasiliani, Francisco Julio. In questa nuova tappa ci sono molti eroi, ma sopra tutti, alla loro testa, stanno i partiti comunisti del continente.

* * *

Ogni giorno che passa siamo testimoni di nuovi avvenimenti. Due mesi fa, sotto l'egida dell'università di Conception, si riunirono professori e scrittori di tutto il continente. Io pure ero invitato ad esprimere in quella sede il mio punto di vista sulla attuale condizione dell'uomo nella nostra America. C'erano rappresentanti di tutti i paesi americani, esponenti dei più diversi orientamenti. Non conoscevo quasi nessuno. C'erano cattolici, comunisti, anticomunisti, socialisti. Questa gente non aveva niente in comune e la discussione ovviamente non poteva sfociare su un qualsiasi terreno comune.

Così fu infatti fino al momento in cui prese la parola un certo professore statunitense. Il professore era noto come un uomo del Dipartimento di Stato; era arrivato in pompa magna a Conception e le sue fotografie erane state abbondantemente distribuite alla stampa. Era noto tra l'altro per aver consegnato un'alta onorificenza dell'Università americana di Colombia al famigerato Castillo Armas, il presidente imposto nel Guatemala dai monopoli americani di banane. Improvvisamente il professore sviluppò una tesi che ci elettrizzò tutti. Disse che l'imperialismo è un fenomeno sconosciuto nel continente americano. Secondo lui l'imperialismo non è che un modello europeo. Napoleone era un imperialista, Filippo II era imperialista; gli americani invece, sia quelli del nord che quelli del sud, non conoscono l'imperialismo. Non esiste qui. L'unico mezzo d'altra parte per difendersi dall'imperialismo è il federalismo.

Un giovane che non aveva mai visto prima, il celebre scrittore messicano Carlos Fuentes, lo interruppe e chiese al furbo professore che pretendeva di attirarci nella trappola della sua teoria: «Che cosa intende per federalismo? Una repubblica federale dei paesi dell'America Latina, oppure una federazione con gli Stati Uniti?».

Quasi balbettando il professore rispose: «Parlo di una federazione di tutto il continente, compresi gli Stati Uniti».

Si levarono contemporaneamente venti mani per chiedere la parola. Erano le mani del continente americano. Per due ore, dalla tribuna furono elencate tutte le aggressioni dell'imperialismo americano contro l'indipendenza dei nostri popoli. Come avremmo potuto unirci con l'aggressore?

Carlos Fuentes diede a questa domanda una forma concreta dicendo al professore che s'idea nord americana di una federazione da lui propagandata era come voler chiudere in uno stesso pollaio la volpe e le galline. Proprio al Messico, l'imperialismo nord americano divorò metà del nostro territorio. Potremmo noi aprirgli le porte per permettergli di ingoiare l'altra metà?».

Subito dopo un colombiano descrisse la farsa degli aiuti americani al suo paese, rammentando come, con l'acquisto del caffè, gli USA guadagnino due volte tanto i milioni di dollari che danno al governo colombiano, nel quadro degli aiuti e degli armamenti. «Fanno mostra di prestarci quattrini — disse — e con una sola mossa intascano due volte di più». Poi parlarono i paraguaiani, i peruviani, i professori boliviani, il celebre argentino Hector Agosti, e ancora cileni, uruguaiani e americani dell'America centrale. Tutti raccontarono l'agghiacciante storia dei loro paesi.

* * *

A Punta del Este gli imperialisti hanno ottenuto un grottesco trionfo. Grazie ai delegati di Haiti hanno ottenuto la maggioranza. E' loro costata 11 milioni di dollari: questa la somma pagata al Presidente della repubblica, ai suoi ministri e persino ai capi della polizia, anche se a questi ultimi sono toccati soltanto 40 dollari a testa.

Lo scrittore Carlos Fuentes, presente alla conferenza, mi scrisse una lettera. Non posso esimermi dal leggervene un brano: «Tutto ciò che dico della farsa di Punta del Este, è troppo poco per rendere la vera atmosfera. Pressioni, ricatti, mercato di voti avvenivano apertamente con l'accompagnamento degli applausi e delle urla dei senatori USA che avevano il compito di abbonire i ministri latinoamericani. Quale tragicommedia! Non si sapeva se piangere o ridere, alla vista di quella pleiade di guatemaltechi, salvadoriani, nicaraguani e paraguaiani, ubriachi, analfabeti, vili, che si camuffarano dietro le altisonanti parole di "Provvidenza", "Dirimità", "Diritti dell'uomo", "Democrazia"... Di quale luce sfolgorante risplendevano in quella squallida cancà i rappresentanti di Cuba!».

Questa descrizione ci mostra la storia della nostra diplomazia, la diplomazia del dollaro nel continente americano, nelle vergini terre di Artigos, San Martin, O'Higgins, Bolivar che hanno visto tradite le loro lotte di liberazione. Ma i governi dell'America Latina si sbagliano se pensano di poter continuare per questa strada infame.

Il continente è in ebollizione. Un movimento possente, le innumerevoli voci ed azioni dei popoli dell'America Latina stanno cambiando il corso della storia e indicano la via della nuova indipendenza. Il popolo cubano ne è la avanguardia, nella terra di Jose Martin.

Pablo Neruda

I disegni di Renato Guttuso sono stati tratti da «Poesie di Neruda», Einaudi 1952

storia politica ideologia

Con i garibaldini italiani alla difesa della Repubblica

La Spagna brucia

Dalla prima battaglia al Cerro Rojo alla Liberazione d'Italia

I garibaldini che dall'Italia corsero in difesa della Spagna aggredita dalla reazione interna e dal fascismo internazionale furono 3.344. «Mai nella storia del nostro popolo un numero relativamente esiguo di combattenti si è coperto di tanta gloria come vi siete coperti voi, superando difficoltà immense...»: così diceva il messaggio del Partito comunista d'Italia indirizzato ai garibaldini nel primo anniversario della costituzione delle Brigate internazionali.

L'eroismo davvero non mancò, e si può anche dire che non si tratto di un «numero relativamente esiguo di combattenti». L'Italia era una prigione, ma gli uomini dell'antifascismo che partirono in aiuto della Spagna non furono soltanto le qualificate avanguardie dell'emigrazione. Giovani e meno giovani, nel 1936, riuscirono a raggiungere le coste spagnole o i centri di reclutamento antifascista in Francia, partirono direttamente dall'Italia. La partecipazione dei garibaldini italiani alla lotta armata in Spagna fu così una nuova prova, di fronte all'opinione pubblica mondiale, della massiccia opposizione popolare al fascismo nel nostro paese e della fermezza con cui i migliori antifascisti intendevano battersi contro la reazione all'interno e all'estero. I frutti si videro dopo la guerra spagnola, quando scoppiato il secondo conflitto mondiale, i reduci garibaldini furono tra i primi a dar vita alle formazioni partigiane in Francia, e poi in Italia. Comandanti e commissari politici che nelle regioni del centro-nord italiano furono alla testa delle brigate di giovanissimi antifascisti contro il nazismo, fecero la loro esperienza di lotta militare in Spagna. Dei 3.344 garibaldini corsi in terra spagnola, 3.108 parteciparono direttamente ai combattimenti; 600 furono i morti; altri cento furono catturati dai falangisti o dalle camicie nere e quasi tutti uccisi; duemila furono i feriti.

23 anni di lavoro

Ovvia constatazione, come si vede, il dire che la guerra spagnola, pure se si è conclusa nella tragedia per il popolo di Spagna, che vive ormai da 24 anni sotto la tirannia di Franco, ha rappresentato un episodio di eccezionale peso nella lotta europea contro il nazi-fascismo. Il benvenuto dunque ad ogni pubblicazione che, sulla base dell'esperienza diretta o della rigorosa ricerca storica, venga ad arricchire la documentazione su un momento tanto importante della vita del movimento operaio e democratico internazionale. E un benvenuto particolare a questo recente libro pubblicato dagli Editori Riuniti: «La Spagna brucia», di Giacomo Calandrone, vecchio militante comunista che in Spagna fu come combattente e che ebbe non solo la costanza di fissare, si può dire quotidianamente, impressioni e notizie sugli avvenimenti di cui era protagonista o di cui era informato da altri combattenti, ma anche la fortuna di documentarsi sui protocolli e sui rapporti ufficiali raccolti dal Commissariato delle Brigate internazionali.

A quest'impresa Calandrone si era già accinto all'indomani del ritorno dei volontari internazionali dai campi di battaglia, sul finire del 1938. Egli ricorda adesso quali potevano essere allora, e quali per lunghi anni, fino ad oggi, gli sono parsi i limiti di una «storia» in cui si alternassero l'esplosione cronachistica di episodi vissuti, e il rigoroso riferimento a documenti: «rapporti sulle battaglie, ordini di servizio e di operazione».

Il materiale che Giacomo Calandrone ordinò più di 23 anni fa, ieri — egli dice — «destinato alla lettura di pochi, dirigenti politici, nulla aveva episodi belli o brutti, vittorie o sconfitte, deficienze o qualità di capi politici o militari, polemiche difficoltà contrasti, giudizi su comandanti, ufficiali e commissari politici, opinioni dei combattenti e sui combattenti». Era già una preoccupazione e poi c'è quella di dare forma corrente narrativa alla storia.

Se è passato tanto tempo, evidentemente Calandrone se ne è giovato: la sua storia, narrata con grande semplicità, è di interesse estremo: prima di tutto perchè il racconto copre tutto il periodo della permanenza dei garibaldini italiani in Spagna, dalla prima battaglia al Cerro Rojo fino alla ritirata e all'internamento nei campi di concentramento di Saint Cyprian in Francia; e poi perchè «La Spagna brucia» è forse il libro (a parte quelli volutamente e minuziosamente documentari) che dà dei combattenti italiani il maggior numero di «notizie personali». Ogni lettore trova non solo qualcosa che non conosceva ancora su una qualche battaglia, ma elementi di biografia inediti su tanti combattenti, caduti in Spagna o più tardi nella lotta di liberazione in Italia, oppure oggi dirigenti di organizzazioni democratiche, o semplici cittadini in qualche luogo del nostro paese.

I garibaldini e la Resistenza

Il libro sembra non dimenticare nessuno di quanti hanno combattuto, e i garibaldini italiani vi appaiono in una dimensione così umana che li familiarizza immediatamente al lettore. E non si tacciono neppure episodi che quattro lustri orsono a Calandrone parvero tali da dover essere riferiti soltanto a «pochi dirigenti politici». Nè manca lo sforzo di dare un quadro generale, pur nell'ambito del tema dedicato alla partecipazione italiana alla lotta repubblicana, della grande tragedia della Spagna. Come testimonia l'efficace capitolo dedicato ai fatti di Barcellona del 3 maggio del 1937: la sollevazione del POUM e di alcuni elementi della Federazione anarchica.

Il libro contiene, come abbiamo accennato, un capitolo dedicato alla partecipazione dei garibaldini di Spagna alla lotta di liberazione italiana: è il capitolo finale, che salda idealmente la stessa storia spagnola dei nostri combattenti con l'obbiettivo di fondo del volontariato italiano in terra iberica: quello di difendere insieme al popolo spagnolo la causa della democrazia in Europa.

Come ex combattente di Spagna, Giacomo Calandrone invita a non dimenticare che se la battaglia contro il nazifascismo fu vinta, rimane invece ancora da vincere quella contro Franco. In questo senso il suo libro è anche un contributo — ricordando esso ai più giovani, a quelli «che non c'erano», un momento di ardente impegno di solidarietà internazionale — alla creazione di un sempre più vasto movimento (non armato ma, oggi, preziosissimo) che aiuti gli spagnoli nella loro lotta per la libertà.

Mario Galletti

Giorni di lavoro in Urss

Studente a Mosca

Vivere in un grand hôtel a Mosca e a Leningrado è — certo — una esperienza piacevole. Ci sono gli alberghi fin de siècle, come l'Astoria di Leningrado (dove sono stato alloggiato per tre giorni nel mio ultimo viaggio) dei quali Carlo Levi ci ha dato una pittura deliziosa nel suo bel reportage — felice già nel titolo — Il futuro ha un cuore antico. Ci sono poi i grandi alberghi moderni e modernissimi, nell'architettura e nello arredamento, ma sempre spaziosi, riposanti, di gusto Mitteleuropa, come l'Ucraina o il Varsavia di Mosca.

Sono tuttavia felice che la sorte abbia voluto che io fossi uno dei delegati stranieri che il «Simposio sull'insegnamento superiore» ha alloggiato nel nuovo edificio della Università Lomonossov di Mosca (sui monti Lenin) in una normale stanza da studente, anche se le dimensioni del mio lettino erano considerevolmente inferiori a quelle mie personali (osservo, tra parentesi, che l'arte del dormir comodi va sempre più perdendosi in Europa, da Parigi a Mosca, e che si potrebbe fare una campagna propagandistica per il «dormire all'italiana»). Non molto larga neppure la stanzetta, e modestamente arredata: due tavolini, due sedie, una credenza-libreria, un armadio a muro, un posto d'ascolto radiofonico. Fuori della porta, ai lati di un piccolo atrio dove si affaccia una seconda stanza gemella, due piccoli ambienti per i servizi (doccia compresa), comuni alle due camere da letto.

La prima impressione, dunque, e di relativa ristrettezza, di mancanza di molte comodità. Poi, a poco a poco, se si ha un tantino di iniziativa, si fanno molte scoperte. La prima, per me, è stata la cucina self-service ampia e pulita, a disposizione degli abitanti di ogni «reparto». La necessità aguzza l'ingegno: la mancanza del «caffè del risveglio» mi ha spinto ad ottenere in prestito da uno studente italiano una «napoletana», a individuare le coordinate del chiosco del tè, del caffè tostato, dello zucchero nell'interrato, a scoprire la cucina del piano. Seconda scoperta, la sala di ritrovo del piano. Forte dei miei pacchetti di caffè e di tè e delle mie zollette di zucchero, ho pensato di invitare amici di tutti i paesi, dopo cena, a prendere una beranda calda con me prima di andare a letto. Ma dove? L'atrio del piano si rivelò insufficiente e troppo di passaggio: di qui la scoperta della costiera, della «sala degli ospiti», con sedie, tavolini, pianoforte e due scacchiere (e il posto del televisore, che in quei giorni, nel mio piano, era però in riparazione). Le «mie» serate diventarono di moda, anche perchè riuscirò ad offrire a francesi, argentini o uruguaiani alcuni «piatti» assai gustosi: una sera un biochimico armeno, un'altra sera un gruppo di studenti e studentesse italiani a Mosca.

Ai giovani amici e compagni italiani che studiano alla «Lomonossov» debbo un ringraziamento caloroso. E' soprattutto per merito loro che ho capito (credo di aver capito) molte cose per me nuove sulle università, sulla scienza e la cultura sovietiche. Io credo che, durante la loro permanenza a Mosca, e quando tornano a lavorare in Italia questi giovani possano dare un contributo prezioso per la conoscenza reciproca dei due paesi, per l'instaurazione di un legame reale, quotidiano, di lavoro tra la cultura sovietica e quella italiana. Ma ritornando alla modesta cronaca delle mie esperienze personali come «studente a Mosca», è per merito loro che ho capito — tanto per dirne una — il perchè della lunga fila di giovani che vedevo ogni mattina verso le otto andare al restaurant (uno dei numerosi restaurant della «Lomonossov», il più chic, lo confesso). Erano i giorni dell'inizio dei corsi: gli studenti andavano a ritirare, gratuitamente beninteso, tutti i manuali necessari per i loro corsi. Li tengono con sè fino agli esami, poi li restituiscono (se vogliono, naturalmente, possono comperare i libri con il loro salario, e tenerli per sempre: in generale comprano i volumi più interessanti e prendono in prestito i testi puramente scolastici). Credo che cominci a diventare chiaro anche per il lettore attraverso questi primi esempi il principio-base del funzionamento della «Lomonossov». «Nessuno al tuo servizio, tutto a tua disposizione».

Selezione accurata

Gli studenti, come studenti, lavorano sodo, dalle 9 alle 3 circa. Ma queste sei ore comprendono gran parte dello studio scolastico individuale perchè ogni lezione teorica (due volte tre quarti d'ora con mezz'ora di intervallo) è seguita da un'esercitazione di uguale lunghezza. Se si tratta, poniamo, di matematica, l'esercitazione è tenuta da un assistente con un gruppo di dieci studenti: se si tratta, poniamo, di fisica, allora gli studenti lavorano da soli o tutt'al più in coppie nel laboratorio avendo a loro disposizione gli apparecchi più costosi e più moderni (uno per ciascuno, o per ogni coppia), e un professore per chiarire le difficoltà (cercano però, mi sembra, di lavorare molto da soli, sulla traccia di manuali chiari e minuziosi: l'ingresso di visitatori negri, mongoli, vietnamiti e creoli non stacca di un millimetro il loro sguardo dall'apparecchio di misura o dalla pagina del libro). Gli esami, con ciò, possono essere sostenuti piuttosto tranquillamente una settimana dopo la fine dei corsi. Pochissimi i bocciati, pochi quelli che restano indietro: e ciò anche perchè gli studenti della università propriamente detta sono selezionatissimi. Esiste, infatti, come è noto, un vero-concorso di ammissione molto serio (in seguito a esperienze negative, non si tiene più conto del risultato finale della scuola media superiore: tutti partono sulla stessa linea). Per dare un esempio, l'anno passato sono stati ammessi a Matematica solo i giovani che avevano raggiunto nelle tre prove fondamentali dell'esame-concorso una media non inferiore al nostro «ventisette su trenta».

Non si creda che ciò significhi una esclusione permanente dai studi superiori di chi non supera quelle prove. Da una parte occorre tener presente che esistono moltissimi istituti superiori distinti dall'Università (per dare un esempio, Medicina e Ingegneria nell'URSS non sono facoltà universitarie); dall'altra, occorre sapere che ogni Università molti posti per tre anni sul corso in quanto, accanto ai corsi ordinari esistono quelli serali e quelli per corrispondenza (frequentati da giovani, da uomini e da donne che sono già immessi nella produzione).

Non è qui il caso di entrare nella problematica (appassionante) di un corso per corrispondenza, nè di soffermarsi sugli accorgimenti che vengono sperimentati per rendere efficace l'insegnamento universitario a metà tempo. Mi interessa invece sottolineare un punto di principio: tutto ciò implica, per essere realizzato in maniera valida, una «coerenza» tra scuola e produzione che nella società capitalistica non esiste. Nell'Unione Sovietica, lo studente per corrispondenza che lavora lontano da Mosca, ha automaticamente dal complesso nel quale lavora le settimane di permesso pagato necessarie nel suo piano di studi per gli esami e per i necessari periodi di esercitazione sperimentale (e questo esempio valga come indicazione di un nuovo tipo di rapporto tra Università e industria). Voglio poi ancora osservare che tutto ciò implica un esercito di insegnanti qualificati, e una vera e propria grande industria d'avanguardia per la produzione delle apparecchiature scolastiche e di ricerca sperimentale. Per quel che riguarda gli «organici», rivendo all'Università di Mosca si vede chiaramente quanto arretrata, archeologica, direi ridicola sia la situazione universitaria italiana. Conversando con Kurosch, direttore della cattedra d'algebra, ho saputo che alla sua cattedra fanno capo tre professori titolari e non so più quanti tra assistenti e aspiranti; il vice-preside della Facoltà di matematica pura e applicata che mi ha accompagnato nella visita del «piano matematico» della Lomonossov (il 15° per la cronaca), è professore titolare della cattedra di elasticità, alla quale fanno capo altri tre titolari, quattro assistenti e altrettanti «aspiranti»: da noi, a Roma, l'algebra è coperta per incarico, l'elasticità tace: abbiamo in tutto sette titolari di matematica, tanti quanti ne hanno due cattedre (relativamente «secondarie») alla Lomonossov!

Lo studente della «Lomonossov» ha una vita molto intensa anche fuori del suo lavoro scolastico. La «Lomonossov» è una città (di non so più quante migliaia di abitanti) con magnifici giardini e grandiose attrezzature sportive tutto intorno, con cinema, teatro, sala di concerti, «casa della cultura», clubs di ogni genere nel suo interno. La presenza di folti gruppi di studenti di ogni paese e di ogni colore alla «Lomonossov» (non considero qui tutti quegli altri stranieri che sono ospitati dalla «Università dell'amicizia» intitolata a Patrick Lumumba) moltiplica le iniziative culturali, artistiche, associative, rende più interessante e varia, ma anche più intensa, la vita della grande città degli studi.

Non darei tuttavia davvero un quadro fedele e vivo della «Lomonossov» se non accennassi ad alcuni seri problemi aperti della grande, dinamica città degli studenti di Mosca.

In primo luogo, debbo dire che molti studenti, e anche non pochi professori, criticano l'eccessiva rigidità ed ampiezza dei programmi di studio (solo nell'ultimo anno, che è in generale il quinto, lo studente ha ampia libertà di scelta di corsi e seminari). Anche io ritenuo opportuno un alleggerimento, da ottenersi concedendo allo studente la scelta di un corso come complementare tra due o tre di quelli attualmente obbligatori.

Critiche ai programmi

Ho mosso poi ai colleghi matematici (tutti scienziati, intendiamoci, di alto livello internazionale) qualche critica ai programmi dei corsi istituzionali dei primi semestri, i quali — molto spesso — sono restati indietro come impostazione, non sono stati adeguati al punto di vista moderno. Relativamente a questo particolare, debbo onestamente dichiarare che i corrispondenti corsi in Francia o in Italia sono più moderni e «rivoluzionari».

Un decisivo rinnovamento non mi pare si sia ancora avuto nei corsi di filosofia, di economia, di storia politica che sono alla «Lomonossov» obbligatori per tutte le facoltà (cosa giustissima in linea di principio, per evitare la formazione di specialisti «stretti»). Si tratta, intendiamoci, di una mia impressione: la questione andrebbe esaminata con ben altro impegno di studio e di tempo. Ho però visto e sperimentato che il sollevare il problema della dialettica progresso-conservazione nel pensiero marxista e dei residui di dogmatismo nella filosofia sovietica (cosa che ho fatto nella mia relazione al «Simposio sull'insegnamento superiore») suscita un vivace dibattito, mette in evidenza — appunto — il contrasto esistente tra vecchio e nuovo: tra i fedeli del «vecchio stile» e i ricercatori di un linguaggio e di un pensiero vivo, nuovo, originale. La mia informazione sarebbe però incompleta se io non chiudessi questi miei appunti sui giorni di lavoro trascorsi alla «Lomonossov» rendendo testimonianza della completa libertà di opinione nei dibattiti, della passione per la ricerca intellettuale, della insofferenza per ogni residuo di schematismo e di conformismo che nei giovani migliori si unisce al più ardente patriottismo socialista, anzi — per dir meglio — è un elemento essenziale del loro patriottismo socialista.

L. Lombardo-Radice

schede

Il controllo degli armamenti

Il prof. Thomas C. Schelling dell'Università di Harvard e Morton H. Halperin del Centro americano per le relazioni internazionali hanno condotto recentemente uno studio sui problemi del disarmo tra le due opposte tesi (quella della corsa incontrollata agli armamenti, di ispirazione e quella della loro graduata, utopistica, del disarmo totale) essi sostengono che una via possibile e fruttuosa è quella del controllo degli armamenti. Il testo è stato tradotto adesso in italiano dalle edizioni del «Mulino» di Bologna: «Strategia e controllo degli armamenti». Pagine 207, L. 1.000.

L'assunto di Schelling e Halperin trae motivo dalla presunzione che «controllo degli armamenti» non sia significa fissare un equilibrio fra i due campi, perchè — dicono — la potenza distruttrice delle moderne armi, l'uno e l'altro dei contendenti sono scoraggiati in ogni eventuale intendimento di scatenare un conflitto ma suscettibile anche di portare ai ulteriori intese fra Est e Ovest.

Gli autori intendono infatti il «controllo degli armamenti» oltrechè come frutto di un accordo, anche come collaborazione reciproca tra eventuali avversari nello scambio di informazioni militari, in misure di aggiornamento e ridimensionamento del potenziale bellico e via dicendo. Ciò può portare secondo le ammissioni medesime degli autori, — a una riduzione delle armi, ma in certi casi perfino ad un loro aumento.

Ci sono dunque limiti e rischi — convengono tutti e Schelling e Halperin — ma in ogni caso il «controllo degli armamenti» rappresenterebbe veramente «lo sforzo per compiere un passo in avanti».

Si può tuttavia osservare che al momento attuale l'umanità non abbisogna, in questo settore, di «un passo in avanti» che porrebbe anche consistere in nuove specie per meglio bilanciare l'equilibrio del terrore, ma di misure di disarmo controllato onestamente, sulla via del disarmo totale. Il quale disarmo totale è certamente tanto meno utopistico della speranza che l'equilibrio degli armamenti e il loro controllo contribuiscano seriamente alla sicurezza e alla pace (a lungo andare —), hanno per esempio fatto osservare in differenti occasioni, Nehru e Kruscev — le armi possono finire per essere usate senza voi contare i rischi che derivano dagli isterismi di un generale o dall'imperfetto funzionamento dei sistemi di allarme.

m. g.